

Nella capitale ceca non avrà incontri bilaterali con Schröder: è ancora freddezza con la Germania per il no alla guerra a Saddam

# Iraq, Bush alla Nato cercherà alleati

La Casa Bianca al vertice di Praga senza troppe pretese: si accontenterà di sostegno politico

**Bruno Marolo**

**WASHINGTON** Tutti uniti, ognuno per sé. Il presidente George Bush ha rinunciato all'idea di coinvolgere militarmente la Nato nei suoi piani contro l'Iraq, ma si aspetta dal vertice dell'alleanza una dichiarazione unitaria di solidarietà e dai singoli paesi membri qualche contributo per preparare la guerra.

Bush partirà domani per Praga, dove mercoledì i capi di stato e di governo della Nato si riuniranno per accettare la candidatura di sette paesi ex comunisti: Romania, Bulgaria, Slovenia, Slovacchia, Lituania, Lettonia ed Estonia. Venerdì il presidente americano incontrerà a San Pietroburgo il collega russo Vladimir Putin, e sabato si fermerà a Vilnius in Lituania e a Bucarest in Romania sulla rotta del ritorno a Washington.

La Casa Bianca ha considerato per molto tempo la riunione di Praga un'occasione per mettere le carte in tavola con gli alleati prima di regolare i conti con l'Iraq. Il segretario di stato Colin Powell tuttavia ha persuaso Bush a non forzare la mano. Gli Stati Uniti chiederanno alla Nato soltanto una dichiarazione di appoggio politico. Non contano su un impegno militare dell'alleanza per disarmare il regime di Saddam Hussein. «Non abbiamo proposto niente di simile, non mi è neppure passato per la testa», ha sottolineato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, che ovviamente parteciperà al vertice.

Nello stesso tempo, Bush è in cerca di truppe per la coalizione con cui conta di intervenire in Iraq, nel caso probabile che Saddam Hussein gli ne offra l'occasione cercando di eludere le ispe-

zioni dell'Onu. «L'Iraq - ha spiegato Condi Rice, consiglieria per la sicurezza nazionale - è il tipico esempio delle minacce cui la Nato dovrà fare fronte in futuro. Credo che ascolteremo cosa vogliono e possono fare i nostri alleati».

«Coalizione» è una parola che da qualche tempo Bush ripete mattina e sera, come se prendesse una medicina. Colin Powell lo ha convinto che un'azione di forza unilaterale degli Stati Uniti sarebbe un disastro politico, anche nel caso di una rapida vittoria mili-

tare. Il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld non sono d'accordo, ma alla Casa Bianca le quotazioni del segretario di stato Powell sono alle stelle, da quando è riuscito a fare approvare all'unanimità dal Consiglio di sicurezza la minaccia di «gravi conseguenze» se l'Iraq non consegnerà tutte le armi proibite. Il fatto che perfino la Siria si sia allineata ha dimostrato a Bush che Powell ha ragione: vale la pena di essere pazienti per costruire un consenso internazionale.

Per realizzare i suoi piani in Iraq

Bush non ha bisogno di soldati dei paesi alleati. Gli bastano contributi militari simbolici, per dimostrare che si tratta di una azione collegiale. Per ora può contare sulla sola Gran Bretagna, e gradirebbe un po' di zelo da parte dei governi di destra, come quello di Silvio Berlusconi, che tante volte si sono dichiarati suoi amici. Al vertice della Nato tuttavia non chiederà di prendere posizioni più esplicite della risoluzione del Consiglio di sicurezza, in cui si offre a Saddam Hussein «l'ultima possibilità» di soluzione pacifica. Vuole mante-

tere l'unanimità, e sa bene che la Germania è contraria alla guerra. «A Praga - ha dichiarato Nicholas Burns, ambasciatore americano presso la Nato - dobbiamo parlare con una sola voce e dire a Saddam che la volontà dell'Onu deve essere rispettata, oppure insistere insieme fino a quando questo problema non sarà risolto».

Il presidente americano ha rifiutato di riservare una parte del suo tempo a Praga al cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Non ha perdonato del tutto la polemica insorta quando egli parlava

di guerra per vincere le elezioni e Schröder parlava di pace per lo stesso motivo. Nello stesso tempo si rende conto che litigare non conviene a nessuno. «La Germania - ha indicato Condi Rice - si prepara per diventare la prossima nazione guida della forza di sicurezza internazionale in Afghanistan. Le sue relazioni con noi sono importanti e continueranno a esserlo. Sono sicura che il presidente Bush e il cancelliere Schröder si vedranno al vertice, anche se non è previsto un incontro formale».

Come prescrive il protocollo Bush avrà colloqui separati con il presidente della Repubblica Ceca Vaclav Havel e con il segretario generale della Nato George Robertson. I soli due incontri bilaterali in programma sono riservati a capi di governo che hanno un ruolo chiave nel decidere le sorti dell'Iraq: il francese Jacques Chirac, che ha negoziato il testo della risoluzione dell'Onu in modo da escludere un ricorso automatico alla forza, e il turco Ahmet Necdet Sezer, che ospita una base americana al confine con l'Iraq ed è allarmato per il modo in cui gli Stati Uniti incoraggiano le aspirazioni di autonomia dei curdi.

A San Pietroburgo, Bush si fermerà poche ore. Il tempo di assicurare ancora una volta al presidente Putin che l'espansione della Nato verso est non è diretta contro la Russia. «Anche i russi - ribadisce un alto funzionario americano che ha preparato l'incontro - hanno interesse ad avere ai loro confini repubbliche stabili e democratiche, in pace tra di loro e con i loro vicini». Putin ha accettato un compromesso con gli Stati Uniti sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza rivolta all'Iraq, e in cambio si aspetta comprensione per l'offensiva che sta preparando contro i ribelli in Cecenia. Gli Usa, ha chiarito Condi Rice, preferiscono «una soluzione politica che tenga conto delle legittime aspirazioni del popolo ceceno». Nello stesso tempo riconoscono che la Cecenia «è parte della Russia» e che «nessuna causa giustifica il terrorismo». Rivolgono ai russi in Cecenia lo stesso messaggio rivolto agli israeliani in Cisgiordania: usare pure la maniera forte, ma non perdetevi di vista la soluzione politica che alla fine dovrete applicare.

Venerdì il presidente americano incontrerà a San Pietroburgo il leader del Cremlino Putin

del direttore della Cia George Tenet, nominato da Bill Clinton. «La Cia ha deciso la strategia - si lamenta nove giorni dopo l'inizio dei bombardamenti - e noi del Pentagono ci limitiamo ad eseguirla».

Dopo due settimane di guerra senza risultati gli stessi ministri erano sfiduciati, al punto che in una riunione Bush pretese che gli confermassero il loro appoggio uno per uno. «Non lasciatevi gettare nel panico dalla stampa», ordinò. Ma secondo la ricostruzione di Woodward le sorti dell'Afghanistan vennero decise dall'intervento di una squadra paramilitare della Cia, penetrata nel paese pochi giorni dopo l'11 settembre con valigie piene di biglietti da cento dollari. Gli agenti americani pagarono i signori della guerra locali perché tradissero Osama Bin Laden e il Mullah Omar. Il denaro fu più efficace delle bombe perché le forze dei Taleban si ridussero quasi a zero e vennero facilmente sconfitte. La Cia distribuì ai signori della guerra 70 milioni di dollari in contanti. «Un vero affare, un prezzo stracciato», ha detto il presidente Bush a Bob Woodward.

b.m.



Un manifesto del presidente Bush con la scritta «ricercato per omicidio» alla marcia contro la guerra a Bruxelles

Mercoledì la riunione dell'Alleanza Atlantica per accettare la candidatura di 7 paesi ex comunisti

**WASHINGTON** Pugni sul tavolo, coltelli sotto il tavolo. Una implacabile rivalità tra i ministri di George Bush condiziona i piani di guerra in Iraq. Lo rivela il nuovo libro di Bob Woodward, il giornalista del Washington Post che con il collega Carl Bernstein scoprì i retroscena dello scandalo Watergate.

Il libro «Bush at war» (Bush in guerra) ricostruisce in particolare le difficoltà del segretario di stato Colin Powell, oggetto di continui attacchi da parte del vicepresidente Dick Cheney, del ministro della difesa Donald Rumsfeld, e del consigliere politico Karl Rove. Powell è riuscito a fare accettare da Bush l'idea di affrontare il problema con l'Iraq nell'ambito dell'Onu, ma fino all'ultimo momento ha dovuto remare controcorrente. Aveva persuaso con molta fatica il presidente a inserire la richiesta di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza nel testo del discorso che doveva pronunciare all'Onu il 12 settembre. Bush stava leggendo il discorso quando si accorse che la frase sgradita a Rumsfeld e Cheney era stata cancellata senza avvertirlo. Improvvisò allora qualche riga, nel senso desiderato da Powell. Cominciò

## In guerra anche i ministri del presidente

Woodward, il giornalista del Watergate, racconta in un libro lo scontro fra falchi e colombe

così la rivincita del segretario di stato, che alla fine ottenne un voto unanime del Consiglio di sicurezza.

Bob Woodward appare molto sicuro delle sue fonti, anche quando non le cita. A un certo punto racconta, con molti particolari, quello che la consiglieria per la sicurezza nazionale Condi Rice stava pensando mentre guardava la televisione, sola in una stanza. Altre rivelazioni su basano su promemoria riservati del Consiglio per la sicurezza nazionale americano, e su quattro ore di inter-

vista con il presidente Bush.

«Io - ha confidato il presidente al giornalista - non faccio politica secondo le regole dei manuali. Sono viscerale, istintivo e impaziente». Ha aggiunto che la politica estera americana è fondata in parte sui suoi rapporti personali con gli altri capi di governo, e ha lasciato capire che sta mordendo il freno prima di affrontare la Corea del Nord. «Detesto Kim Jong Il - ha detto - ho una avversione viscerale per questo tizio che affama il suo popolo».

Il libro descrive Colin Powell e Donald Rumsfeld che si guardano in cagnesco e si contraddicono al tavolo delle riunioni di gabinetto. Powell, ex capo di stato maggiore, approfitta della sua amicizia con l'attuale titolare dell'incarico, generale Richard Meyers, per ottenere informazioni militari e anche qualche pettolezzismo che gli possa essere utile contro il ministro della difesa.

La rivalità tra Powell e Carl Rove, l'influente consigliere di Bush per la politica interna, dura dalla

campagna elettorale del 2000. Rove rimprovera a Powell «una sottile tendenza sovversiva, come se cercasse di proteggere le proprie credenziali centriste e il proprio futuro politico a spese di Bush».

Dopo l'attacco terrorista dell'11 settembre 2001, il governo ostentava una unità di facciata ma era minato da profonde divergenze. Powell consigliava prudenza, Rumsfeld voleva attaccare subito in Afghanistan. Per Bush fu decisiva l'opinione di Roger Ailes, presidente della «Fox Tv», che

ha dato una impronta di destra radicale ai telegiornali del suo gruppo. Ailes persuase Bush che avrebbe perso la fiducia degli americani se non avesse reagito subito all'attacco «con estrema durezza».

La guerra venne sferrata presto anche per una questione di immagine, seguendo a grandi linee i piani preparati dalla Cia più di un anno prima e rimasti nel cassetto con il cambio di amministrazione alla Casa Bianca. Il ministro Rumsfeld era furibondo per l'influenza su Bush

Nasce l'Unione per un movimento popolare. Nominato presidente il delfino di Chirac, l'ex premier Juppé, poco amato dai francesi e a rischio di condanna per finanziamento occulto

## Francia: gollisti, liberali e centristi insieme in un nuovo partito

**PARIGI** La sinistra francese da oggi ha un nemico dal volto nuovo contro cui combattere. Si chiama Unione per il Movimento Popolare (Ump) ed è un neonato partito di centrodestra. Gollisti, liberali e centristi ora stanno tutti assieme in una casa comune, con l'ex-premier Alain Juppé ai comandi. Il nuovo partito è nato dalle forze moderate e la sua nascita è stata celebrata in pompa magna con un congresso fondatore nel complesso fieristico di Le Bourget, nei dintorni di Parigi: oltre diecimila delegati in arrivo da ogni angolo dell'Esagono hanno dato luce verde ad un progetto voluto dal presi-

dente Jacques Chirac.

Da oggi, dunque, la politica francese non sarà più la stessa. La logica bipolare si fa ancora più stringente e di questo trend dovrà tener conto la sinistra, divisa in rissose famiglie allo sbando dopo le cocenti batoste elettorali di primavera. Per rendere ancora più solenne l'evento il gotha europeo del centrodestra è stato invitato al congresso fondatore di Le Bourget: il premier spagnolo José María Aznar, quello portoghese José Manuel Durao Barroso, la tedesca Angela Merkel (presidente della Cdu), gli italiani Roberto Antonione, Antonio Tajani e Valentino Va-

lentini. L'Unione per un Movimento Popolare ha preso forma partendo dall'ampia coalizione moderata che in fretta e furia aveva fatto quadrato attorno a Chirac a fine aprile dopo il primo turno delle presidenziali. Con il nome provvisorio di Unione per la Maggioranza Presidenziale (Ump, la stessa sigla del nuovo partito) la coalizione ha portato Chirac al bis e ha poi stravinto le elezioni legislative: dopo il rapido esordio si è fatto il processo per la sua trasferta in un vero e proprio partito. Sull'Aventino è rimasto soltanto François Bayrou, un leader centrista di ispirazione cristiana

che vede nell'operazione Ump una presa di potere gollista su tutto lo schieramento moderato. In un messaggio al popolo del centrodestra riunito a Le Bourget, dove aveva spedito la «first lady» Bernadette, Chirac è rimasto ad ogni modo nel vago sulle strategie e sull'ideologia del nuovo partito: gli preme soprattutto che sia «un movimento popolare, in presa diretta con le evoluzioni della nostra società e con le aspirazioni dei francesi». Clou del congresso fondatore è stata la nomina del gollista Juppé, il «delfino» di Chirac, a presidente dell'Ump per i prossimi due anni. Buttato a mare dai connazionali

nel 1997 dopo un burrascoso biennio di governo, l'ex-premier è stato eletto con una maggioranza quasi «bulgara»: 79,42% dei voti. È a tutti gli effetti nella ristretta rosa dei favoriti per le presidenziali 2007 (se davvero Chirac non si ripresenterà) ma ha un grosso problema. I francesi non lo amano. Lo trovano tutto testa e niente cuore. Si ricordano di quando era premier, di come la sua aggressiva politica di riforme provocò un'infinita catena di scioperi che nel 1995 paralizzarono per settimane il paese.

Cinquantasette anni, laurea in lettere antiche, sindaco di Borde-

aux, Juppé ha un altro pesante handicap malgrado Chirac lo abbia definito «il migliore tra di noi»: su di lui incombe la minaccia di una condanna per il finanziamento occulto dell'Rpr, il partito gollista sciolto nei mesi scorsi in vista della confluenza nella nuova casa del centrodestra.

I nodi processuali dovrebbero venire al pettine entro fine 2003 e il neo-presidente dell'Ump l'ha detto chiaro e tondo: se i giudici gli torceranno un solo capello abbandonerà immediatamente la politica.

L'incoronazione di ieri non lo mette d'altronde nemmeno al ri-

paro da possibili colpi bassi da parte del centrodestra: in particolare dal premier Jean-Pierre Raffarin e dall'ambiziosissimo ministro degli Interni Nicolas Sarkozy. Il primo non va assolutamente sottovalutato malgrado la sua aria da inoffensivo parroco di campagna (non a caso è popolarissimo), il secondo fa faville nei panni di Monsieur Legge e Ordine e ipnotizza anche parte della gauche. Ieri a Le Bourget Juppé, Sarkozy e Raffarin si sono dati pacche sulle spalle a tutto spiano insistendo sul fatto che «l'unione fa la forza» ma non è affatto scontato che l'idillio duri.